

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA IV COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
LUIGI RAMPONI

La seduta comincia alle 14,15.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata, oltre che attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso, anche mediante la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

Comunicazioni del Governo sul piano di permanenza del contingente militare in Iraq.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Governo sul piano di permanenza del contingente militare in Iraq.

Ringrazio il signor ministro della difesa, Antonio Martino, per aver dato la sua disponibilità.

Onorevoli colleghi, in accordo con i presidenti delle altre Commissioni presenti e a seguito dell'analisi dei tempi svolta dagli uffici, propongo che ogni gruppo abbia a disposizione 8 minuti per intervenire, da ripartire al suo interno come ritiene opportuno. Per i gruppi presenti soltanto alla Camera o al Senato, il tempo a disposizione sarà di 5 minuti. Il gruppo Misto potrà intervenire per 12 minuti, da ripartire tra le varie componenti e, comunque, assicurando a ciascuna componente 3 minuti.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Do la parola al ministro della difesa, Antonio Martino.

ANTONIO MARTINO, *Ministro della difesa*. Signori presidenti, onorevoli senatrici e senatori, onorevoli colleghe e colleghi, la tabella di marcia per la rifondazione democratica dell'Iraq viene puntualmente rispettata. I tempi ed i modi di tale processo sono scanditi non da un calendario avulso dal reale contesto iracheno, ma dalle scadenze di una dinamica positiva, che vede il progressivo conseguimento delle condizioni previste dal piano stabilito dalle Nazioni Unite, dalla coalizione e dal legittimo Governo iracheno.

Sono quattro le « pietre miliari » di questo processo e nell'ordine: il passaggio della sovranità al Governo interinale iracheno, a fine giugno 2004; le elezioni politiche del gennaio 2005, per la creazione di un'Assemblea costituente e del Governo provvisorio; la redazione della Costituzione entro la metà di agosto 2005, approvata con il referendum confermativo del 15 ottobre; le elezioni politiche « definitive » del 15 dicembre, che porteranno alla formazione di un Parlamento ampiamente rappresentativo e, nel mese di marzo, di un nuovo Governo, con mandato quadriennale.

Si tratta di un percorso che si compie in tempi straordinariamente brevi, se confrontati alla portata di quelle tappe ed alla normale durata dei grandi processi della storia di un paese, che non può essere misurata in giorni, in settimane o in mesi (basti pensare ai Balcani).

È un dato di fatto che, oggi, in Iraq ci sono decine di forze politiche, centinaia di quotidiani, tante radio libere e televisioni, anche satellitari: segnali di una sorprendente accelerazione democratica.

Il voto degli sciiti, dei curdi e dei sunniti, per eleggere il nuovo e sovrano Parlamento di Baghdad, in tre votazioni in un solo anno, con una partecipazione alta e sempre crescente alle urne, dimostra come la democrazia non sia una peculiarità occidentale, ma un'aspirazione radicata nella coscienza universale, che può rapidamente attecchire laddove si creino le necessarie condizioni di sicurezza e di libertà.

Noi crediamo che tutto ciò in Iraq sia possibile anche per la nostra presenza, da quando, terminata la guerra, alla quale non abbiamo partecipato, siamo intervenuti per aiutare la pacificazione del paese. Abbiamo fatto, allora, una scelta di campo fra democrazia e terrorismo. Ancora oggi, rivendichiamo con orgoglio quella scelta e l'impegno in una missione sin dal principio mirata alla sicurezza e al sostegno economico e politico del popolo iracheno.

In Iraq come altrove, i nostri militari non fanno la guerra a nessuno, piuttosto portano sicurezza, alleviano le sofferenze e aiutano la gente nelle proprie necessità quotidiane e nei servizi essenziali, ed insieme alla gente ricostruiscono un paese umiliato da decenni di feroce dittatura.

In questo senso il nostro paese ha sempre mantenuto una linea di coerenza fra azione politica ed impegno operativo del nostro contingente, nel rispetto del mandato delle Nazioni Unite espresso nelle risoluzioni n. 1483 e n. 1511, che hanno configurato per la crisi irachena una soluzione multilaterale, con un ruolo centrale dell'ONU.

Questo lo dobbiamo ricordare: è l'ONU che ha invitato gli Stati membri ad intervenire, anche con una forza militare multinazionale in grado di scongiurare il rischio che la ricostruzione del paese soccomba al ricatto della violenza terroristica.

Signori presidenti, onorevoli senatori e deputati, questi due anni e mezzo dalla

fine della guerra, che ha portato alla caduta di Saddam Hussein, hanno dimostrato come l'Iraq rappresenti il fronte avanzato dell'impegno comune nella lotta contro il terrorismo internazionale.

Come in Afghanistan, in questo momento più che in Afghanistan. Le bombe di Londra, di Madrid, di New York, di Sharm el Sheik, come le bombe di Baghdad e di Kabul, provengono dallo stesso disegno terroristico. Non ci possono essere strategie diverse per combattere il terrorismo sanguinario, se non farlo dove si presenta e dove sono le sue radici. Questo terrorismo ancora dilagante, di carattere globale e definitivo, che tutti minaccia, è un problema che riguarda tutti, anche noi italiani. Noi ci stiamo difendendo da questa insidiosa minaccia e per sconfiggerla abbiamo bisogno di impegno comune e di saldezza nei nostri principi. Non dobbiamo abbassare la guardia, in patria e all'estero, mantenendo una posizione al contempo di fermezza e di disponibilità al dialogo fra popoli e religioni diverse, come è giusto e come è proprio della nostra cultura.

Il dopoguerra si è rivelato più difficile del previsto, è vero, ma il cammino intrapreso non si è mai fermato e sta dando i suoi frutti. È un cammino ancora lungo ed irto di difficoltà, che impone prioritariamente il consolidamento della sicurezza, senza la quale non ci può essere né libertà, né democrazia.

Le molte perdite hanno causato ferite profonde. La ricostruzione ha proceduto a rilento. D'altra parte nessuna nazione, nella storia, ha compiuto la transizione verso una società libera e democratica senza aver dovuto superare ostacoli e subire lutti.

Lo stesso voto del 15 dicembre, anche se eccezionalmente partecipato, non rappresenta il completamento del processo politico. Restano nuove e difficili sfide, guerriglia diffusa e, probabilmente, altri attentati terroristici. Per questo gli iracheni devono ricercare forme istituzionali il più possibile « inclusive », incoraggiare la riconciliazione nazionale, consolidare un

sistema di diritti e garanzie e preservare la tenuta di una fragile democrazia in un contesto pieno di insidie.

Sarà la storia a dirci del successo o meno del grande disegno strategico della trasformazione dell'Iraq in una democrazia libera e capace di produrre un positivo effetto di trascinamento anche su altri paesi della regione. Ma è chiaro che la sfida irachena può essere vinta e che trova il suo maggior sostenitore nel popolo iracheno, che sa di stare meglio oggi che sotto Saddam Hussein.

Il 15 dicembre, proprio in occasione delle elezioni, ho preso l'impegno di portare la questione irachena in Parlamento e di farlo in occasione della presentazione del provvedimento di proroga della missione « Antica Babilonia » per il primo semestre di quest'anno. Voglio fare una precisazione rispetto ad un'anticipazione sui giornali di oggi. In quell'intervista, peraltro rilasciata qualche giorno fa, esprimevo un'idea, una riflessione, non certo un piano, un programma articolato, concordato, coerente, fattibile: ne sono prova l'imprecisione delle date e l'indeterminatezza degli elementi.

È, invece, questa la sede in cui il Governo presenta il proprio programma e lo confronta con le posizioni delle varie forze politiche.

Mi riferisco, specificamente, ai tempi ed alla configurazione del nostro contingente in teatro ed alla questione del progressivo rientro dei nostri militari.

Ricordo che la configurazione « storica » del nostro contingente a Nassirya, fino all'estate 2005, ha visto una presenza media di circa 3.200 unità. Già a settembre abbiamo operato una prima riduzione del 10 per cento della forza. Il 15 dicembre annunciavo che avevo disposto che a gennaio 2006, in occasione della sostituzione della Brigata Ariete con la Brigata Sassari, si facesse un'ulteriore riduzione del 10 per cento degli uomini. Riduzioni, queste, attuate — vorrei ricordare — senza modificare la natura della missione, che vede il nostro contingente in grado di assicurare lo stesso livello di efficacia con un minor numero di effettivi.

Ora, in Parlamento, il Governo può presentare un piano complessivo della nostra presenza in teatro, anche perché riscontriamo un più sereno ed obiettivo approccio al problema, che consente di ricercare costruttivamente una soluzione condivisa e realistica. Con la consapevolezza che a pagare le possibili conseguenze di eventuali scelte errate sarebbe la gente di Nassirya in primo luogo e la credibilità globale del nostro paese successivamente: né una cosa, né l'altra debbono accadere.

Ci si interroga sulla nostra strategia di uscita. Come abbiamo più volte detto, noi la definiamo « strategia del successo »: man mano che portiamo a compimento i nostri compiti possiamo alleggerire la nostra presenza, con l'obiettivo di far rientrare i nostri soldati solo a missione compiuta. Dunque, l'importante non è l'uscita, ma il successo, perché senza successo non ci sarebbe uscita onorevole.

Anche per questo, noi non abbiamo mai parlato di ritiro, una parola che non appartiene al nostro vocabolario. Ci chiediamo se coloro che parlano di ritiro immediato sappiano che significherebbe abbandonare gli iracheni, demoralizzare le nostre truppe, tradire la memoria di quanti hanno sacrificato la propria vita, aggravare il quadro di sicurezza, con il rischio che attacchi armati, omicidi, rapimenti degenerino in una guerra civile: potrebbe essere interpretato come un segno di cedimento, come una resa al terrorismo.

Un obiettivo esame della situazione ci dice che stiamo vedendo nascere e crescere un nuovo Iraq, in grado di determinare le proprie scelte di indirizzo politico, culturale ed economico, liberato dalla pressione di ogni forma di dittatura ideologica, culturalmente e religiosamente inaccettabile per una società democratica fondata su valori di libertà e di sviluppo.

Registriamo significativi risultati. La presenza del nostro contingente rappresenta un determinante fattore di stabilità nella provincia, anche se questa è affetta da endemici e complessi problemi di ordine pubblico, sociale ed economico. Con un maggiore grado di sicurezza nella re-

gione a noi affidata è stato possibile dare impulso alle varie iniziative umanitarie, svolgere progetti, verifiche ed interventi urgenti, anche in settori tipicamente non militari, quali quello della giustizia, dell'istruzione, dei servizi pubblici e della pubblica amministrazione, del settore igienico-sanitario, nonché a tutela del patrimonio culturale ed archeologico iracheno.

D'altra parte, il lavoro dei nostri militari non è ancora ultimato: ne ho avuto conferma nei miei incontri con il Presidente Talabani, con il Primo ministro Al-Jaafari, con il governatore della provincia di Nassirya Al-Ohey, con il *leader* curdo Barzani. Questi e gli altri interlocutori iracheni sono da noi tenuti nella massima considerazione, proprio perché qualunque scelta che riguarda il loro paese deve prioritariamente trovare concordi quelle autorità. Manifestando la loro gratitudine, mi hanno ribadito che la nostra presenza in Iraq è ben vista, apprezzata e fortemente voluta dal popolo ed hanno insistito perché restiamo fino a quando le condizioni di sicurezza siano maggiormente consolidate. La sola presenza di militari italiani costituisce un segnale politico, sia nel senso della continuità dell'impegno della comunità internazionale, e in particolare degli europei, sia quale evidenza che la stabilizzazione e la ricostruzione sono responsabilità che non fanno capo soltanto agli Stati Uniti.

A seguito della richiesta delle nascenti istituzioni irachene, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, con la risoluzione n. 1546 e con la risoluzione n. 1637 del 9 novembre scorso, ha prolungato il mandato della *Multinational Force* fino a tutto il 2006, in un quadro di crescente sostegno internazionale all'Iraq, come dimostra l'impegno della NATO e quello dei paesi arabi, convocati all'importante « Conferenza per la riconciliazione » sull'Iraq, alla fine di febbraio ad Amman. Un quadro nel quale il Governo italiano auspica e sostiene anche un maggiore coinvolgimento europeo.

Soltanto dopo aver conseguito significativi progressi nella preparazione delle forze di sicurezza irachene, in termini di

standard qualitativi e non solo quantitativi, si potranno porre le basi di una credibile e graduale strategia di disimpegno. È illusorio, infatti, immaginare che l'Iraq trovi pace e sviluppo senza essere autonomamente in grado di arginare efficacemente la violenza e la criminalità, di garantire ordine e legalità.

La forza multinazionale, mentre fornisce assistenza per la sicurezza, svolge un'essenziale attività di addestramento per preparare le forze irachene all'assunzione delle responsabilità del controllo del territorio e di mantenimento di condizioni minime di sicurezza.

Va ricordato che i contingenti italiani hanno finora addestrato oltre 11 mila poliziotti e circa 2 mila soldati, che, in occasione delle tornate elettorali del 2005, hanno validamente contribuito al mantenimento delle condizioni di sicurezza necessarie per le regolari operazioni di voto.

In generale, nonostante le intimidazioni, le operazioni di reclutamento proseguono ad un ritmo elevato, interessando non solo le comunità sciite e curde, ma anche quelle sunnite. Attualmente il totale delle forze irachene ammonta ad oltre 200 mila unità; nonostante i notevoli progressi, esse non hanno tuttavia ancora acquisito un'efficace capacità di azione autonoma.

Signori presidenti, onorevoli senatori e onorevoli colleghi, è in questo quadro che valutiamo la portata della nostra presenza nella forza multinazionale, ne modifichiamo la configurazione, ne adeguiamo la struttura, ne decidiamo la copertura finanziaria.

Abbiamo sempre sostenuto che l'operazione « Antica Babilonia » non è a tempo indeterminato. Mentre continuiamo nel nostro lavoro di aiuto e sostegno, auspichiamo che un'accelerazione del già avviato trasferimento di responsabilità consenta di spostare utili risorse al settore della cooperazione economica e dell'assistenza civile.

Naturalmente, qualunque decisione relativa alla presenza del contingente italiano viene assunta in stretta consulta-

zione con il Governo iracheno e con i nostri *partner* ed è legata al conseguimento degli obiettivi comuni.

Un progetto complessivo e coerente, secondo una visione condivisa, pone una stretta connessione tra prospettive di graduale disimpegno militare e condizioni in teatro, configurabili in tre stadi: quello politico, a breve termine, che vede l'Iraq compiere progressi nel combattere il terrorismo, nell'edificare le istituzioni politiche, con l'integrazione delle varie componenti etnico-religiose, nel costruire istituzioni stabili, democratiche ed efficienti; quello della sicurezza, nel medio periodo, che comporta che l'Iraq assuma la piena responsabilità nel mantenere la propria sicurezza, sempre più autonomamente, eliminando la residua guerriglia ed estendendo le aree sotto il controllo effettivo del Governo legittimo, insediato sulla base della Costituzione; quello economico, nel lungo periodo, che prevede un Iraq pacifico, unito, stabile, sicuro, ben integrato nella comunità internazionale e *partner* nella lotta globale al terrorismo: un paese con un'economia in grado di autosostenersi, attraverso la realizzazione di opere infrastrutturali, profonde riforme economiche e un pieno inserimento del paese nell'economia internazionale.

Il progetto più accreditato è rappresentato dalla costituzione di una struttura del tipo di quella sperimentata in Afghanistan, sia pure in un contesto differente, che richiede diverse soluzioni. Faccio riferimento alla formazione di « *Provincial Reconstruction Team* » (PRT), di cui tre « sperimentali » sono già stati avviati dagli Stati Uniti. I PRT sono piattaforme multifunzionali, a carattere prettamente civile, capaci di modulare le attività in maniera variabile su di un ampio spettro di interventi quali ricostruzione, sicurezza, assistenza allo sviluppo e buon governo, sanità, in stretto e prioritario raccordo con le autorità locali. È, naturalmente, cruciale il contesto di sicurezza nel quale i PRT dovranno operare. Su questo aspetto, e su quello del supporto logistico, si sta ancora ricercando una definizione condivisa. Dall'avvio essi potranno contare sulla pre-

senza della forza multinazionale, nelle nuove forme che essa progressivamente assumerà nel corso del 2006, e, sempre più nel tempo, sulle migliorate capacità irachene.

Il progetto guarda principalmente alla crescita delle capacità necessarie a rendere sostenibile l'assunzione di responsabilità autonoma da parte irachena, non soltanto nel settore sicurezza, ma in tutti i settori sensibili ed a tutti i livelli della pubblica amministrazione, mirando, proprio attraverso strutture di questo tipo, a realizzare la stabilizzazione politica, sociale ed economica del paese.

Il modello generale muove nella prospettiva della piena assunzione da parte irachena di tutta l'attività dei PRT stessi nell'arco di un paio di anni, prevedendone la disattivazione con il definitivo passaggio di responsabilità al « *Local Governance Program* », per la fine del 2007. Al riguardo, le buone condizioni di partenza nella provincia di Dhi Qar potrebbero garantire risultati concreti in tempi più rapidi rispetto ad altre situazioni, soprattutto in considerazione del forte potenziale economico e della posizione di via d'accesso privilegiata al paese, dei progressi raggiunti nella crescita delle istituzioni e nel funzionamento della pubblica amministrazione, oltre che della presenza di meccanismi di coordinamento ben avviati e che iniziano a dare risultati importanti in tutti i settori di cooperazione e sviluppo.

In questo quadro complessivo, abbiamo espresso l'interesse italiano a condividere con i *partner* della coalizione iniziative e progetti che contribuiscano a rafforzare la nostra presenza in Iraq sul piano civile. Si esplorano tutte le ipotesi di collaborazione e realizzazione di comuni strategie economiche e di investimento, quali la possibile creazione di *joint-venture* tra imprese italiane e locali in specifici settori di intervento, quali quelli agricolo, industriale, delle costruzioni, della salute e dell'energia, commerciale e del turismo culturale.

È, questa, una fase in cui si passa da interventi in emergenza a progetti più mirati alla ricostruzione. Attraverso una

continua interazione fra le amministrazioni degli Esteri e della Difesa e con incontri, visite, contatti a diversi livelli ed ambiti, si stanno ponendo le basi per la valutazione di prospettive di *partnership* in grado di avviare un processo virtuoso di sviluppo della provincia di Dhi Qar.

Una missione di operatori economici italiani è prevista in questo mese a Dhi Qar e, successivamente, in Kurdistan. Si sta anche valutando la possibilità di realizzare, a Nassirya, un'area attrezzata destinata ad ospitare le strutture economiche italiane interessate ad operare nella provincia.

Per le imprese italiane si potrebbe aprire una promettente fase di opportunità, sia pure con la consapevolezza che la fase di ricostruzione e di apertura agli investimenti stranieri possa essere concretamente attuata dopo l'insediamento delle istituzioni che risulteranno dalle elezioni generali del 15 dicembre scorso ed a seguito dell'entrata in vigore di un quadro normativo e di garanzie di riferimento.

Dal quadro qui tracciato emergono due fatti, indicativi di una situazione fortemente evolutiva: il lavoro dei nostri militari sta cambiando, e con esso la configurazione del contingente, e in futuro la presenza italiana in Iraq potrà assumere una nuova e diversa forma.

Vediamo cosa questo comporti in termini concreti. Nel contesto degli impegni internazionali e dei rapporti con il Governo iracheno, il lavoro dei nostri militari può essere oggi temporalmente programmabile: l'operazione « Antica Babilonia » vede evolvere gradualmente la fisionomia della propria missione, con una prospettiva di compimento entro il 2006. Il programma prevede due fasi corrispondenti, rispettivamente, al primo ed al secondo semestre del 2006. La prima fase prevede il graduale trasferimento dei compiti dal contingente alle forze di sicurezza e di difesa irachene e la conseguente progressiva riduzione della componente militare nazionale. La seconda fase prevede una sempre più estesa cooperazione civile ed il corrispondente progressivo disimpegno del contingente militare.

La prima metà del 2006 rappresenta la fase cruciale per il consolidamento del processo politico, con il graduale e sempre più effettivo passaggio di consegne agli iracheni della sicurezza e del controllo del territorio e con la progressiva ristrutturazione dei compiti della forza multinazionale.

Le riduzioni del contingente italiano, già in atto, vengono via via compensate da un proporzionale aumento dell'impegno in particolari settori, come quello dell'addestramento e del miglioramento delle « capacità » del Ministero della difesa iracheno, ai quali l'Italia già si dedica con successo.

Con il miglioramento della situazione di sicurezza e col crescere delle capacità delle forze di sicurezza irachene, le attività di presenza del contingente nazionale, in particolare quelle di sorveglianza reale, si diraderanno sempre più.

Già ora, l'attività del nostro contingente è focalizzata sull'attuazione della riforma del settore di sicurezza iracheno, sull'azione di « *monitoring-mentoring* » delle forze di sicurezza irachene e sui progetti CIMIC, di cooperazioni civili-militari.

Progressivamente, si configurerà un ulteriore e più sostanziale conferimento di responsabilità alle forze irachene, mentre le forze della coalizione si limiteranno alla « *Force protection* » delle infrastrutture chiave e a rendere disponibile una forza di pronta reazione nel caso in cui la situazione di sicurezza dovesse deteriorarsi.

Tale significativa riconfigurazione dei compiti operativi è previsto che si protragga orientativamente fino alla metà del 2006. Essa consentirà una consistente riduzione numerica del contingente, secondo un calendario così stabilito: una riduzione di circa 300 uomini in questo mese di gennaio 2006 ed una riduzione di circa 1000 uomini entro il mese di giugno 2006.

In tal guisa, rispetto alla composizione *standard* del contingente di 3.200 uomini e tenendo in conto anche la riduzione di 300 unità attuata nello scorso mese di settem-

bre, al mese di giugno 2006 si sarà realizzata una riduzione complessiva di circa metà della forza.

Con l'inizio del secondo semestre dell'anno, in concomitanza con il dibattito parlamentare per la proroga delle missioni in detto periodo, resteranno circa 1.600 uomini.

In quel periodo dell'anno, sarà già stato avviato il diverso impegno di sostegno ed aiuto al popolo iracheno, che dovrà essere concordato con gli alleati e soprattutto con il legittimo Governo iracheno. Un impegno a prevalente caratterizzazione civile, che non escluderà una presenza militare, del tutto distinta dall'attuale, per garantire le irrinunciabili condizioni di sicurezza agli operatori civili.

In particolare, siamo in condizioni di assumere la responsabilità della direzione e della gestione di un eventuale futuro PRT nella provincia di Dhi Qar, nonché il controllo dei principali settori d'intervento: « *governance* » e « *capacity building* », « *rule of law* » e sviluppo delle infrastrutture. Una prospettiva che conferirebbe valore aggiunto al grande sforzo sostenuto dal contingente militare nazionale nella precedente fase di stabilizzazione e ricostruzione.

A tale ipotesi il Dicastero degli esteri sta lavorando con i *partner* per meglio definire l'impegno organizzativo e finanziario ed il relativo arco temporale, che potrebbe interessare gli anni 2006 e 2007. Quando tali aspetti saranno più chiari, il Governo potrà portare la questione in Parlamento, che su di essa dovrà esprimersi.

Dunque, mentre l'operazione « Antica Babilonia » andrà esaurendosi in corso d'anno, crescerà contestualmente un altro tipo di missione, di natura sostanzialmente civile: verrebbe naturale pensare di chiamarla operazione « Nuova Babilonia ».

Va chiaramente detto che non si tratta della stessa cosa con diverso nome. L'una è sostanzialmente diversa dall'altra, per mandato della missione, in termini militari per diversi ordini e direttive operative, per

dimensione e per qualità, degli operatori, delle attività, della catena organizzativa e di comando e controllo.

In tale quadro l'operazione militare « Antica Babilonia » ultimerà gradualmente il proprio mandato nel corso dello stesso anno 2006 e sarà considerata conclusa alla fine dell'anno, avendo definitivamente compiuto la propria missione.

Signori presidenti, onorevoli senatori e deputati, seguendo queste linee d'azione il Governo intende mantenere fede ai propri impegni e rispettare le proprie responsabilità, verso il popolo iracheno e verso la comunità internazionale. In Iraq, come in altre parti del mondo.

L'Italia è il terzo paese per impegno nelle operazioni internazionali di costruzione e di mantenimento della pace. È un paese che negli ultimi anni ha rappresentato un punto di riferimento importante in Europa e nel mondo. È il paese che ha rafforzato l'Alleanza atlantica con l'accordo fra la NATO e la Russia. È il paese che si è battuto per mantenere, fra l'altro, insieme alla Gran Bretagna, un solido rapporto tra Europa e Stati Uniti e, nella presente situazione, resta impegnato per sostenere il piano di pace dell'ONU in Iraq.

Il rientro del contingente, metà entro giugno 2006 e metà entro l'anno, realizzerà la degna conclusione di un'operazione coronata dal successo.

Sarà un rientro dignitoso, senza alcuna concessione alle richieste di ritiro immediato sostenute da posizioni di malinteso pacifismo e di antiamericanismo, che non condividiamo. Sarà un rientro giusto perché attuato in tempi compatibili con la ricostruzione e la rinascita di quel paese, perché compensato da un'importante operazione di carattere prevalentemente civile, perché corrispondente alla volontà degli iracheni, non abbandonati al loro destino, perché coerente con i positivi risultati ottenuti nell'area dal contingente italiano, perché concordato con gli alleati ed in linea con gli accordi presi e con le disposizioni delle Nazioni Unite circa la permanenza della forza multinazionale in Iraq per tutto il 2006.

I nostri militari, ancora una volta, porteranno a termine la loro missione al meglio, contribuendo con il loro impegno e sacrificio a dare una prospettiva migliore al popolo iracheno ed arricchendo di una nuova pagina lo straordinario patrimonio di solidarietà che appartiene al popolo italiano.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per la sua relazione.

Voglio ricordare i tempi degli interventi: 8 minuti per ciascun gruppo, 5 minuti per i gruppi presenti solo alla Camera o al Senato, 12 minuti per il gruppo Misto. A prescindere dalle iscrizioni, interverranno in successione esponenti di gruppi diversi.

Do la parola agli onorevoli che intendono porre questioni o formulare osservazioni.

ELETTRA DEIANA. Non ripeterò al ministro quanto già in altre occasioni ho avuto modo di sottolineare, ossia l'assoluta mancanza di una seria analisi di quello che è successo e sta succedendo in Iraq. Il suo discorso, signor ministro, si riduce ad una sorta di rappresentazione di comodo della realtà irachena, ad una somma di *desiderata*, di ipotesi assolutamente non verificate e, soprattutto, di valutazioni che non hanno nessun collegamento con la realtà.

Permettetemi una battuta soltanto su questa decantata transizione democratica che starebbe avvenendo in Iraq. Abbiamo assistito all'ennesimo *Truman show* della democrazia: le forze militari, le forze di occupazione, la guerra, l'imposizione di logiche neocoloniali, di controllo strategico di quel territorio da parte degli Stati Uniti d'America passano - sono passate, continuano a passare e passeranno - attraverso la cabina elettorale e ne escono rigenerate. Il miracolo della cabina elettorale.

Io dico che non c'è nulla di democratico in questo uso delle elezioni, ma il discorso, evidentemente, andrebbe affrontato con altri tempi e probabilmente in altri ambiti.

Lei, signor ministro, dal punto di vista della cosiddetta «*exit strategy*», ci sta

proponendo sostanzialmente il modello afgano, cioè l'«*afganizzazione*» dell'Iraq: dopo l'«*irachizzazione*» dell'occupazione, siamo di fronte all'«*afganizzazione*».

Questo è quello che ci viene presentato? Questo è quello che gli Stati Uniti vogliono? Mi riferisco sostanzialmente al progressivo passaggio dei compiti della sicurezza alla polizia locale e all'esercito, e alla commistione fra il civile e il militare, ad esempio nelle forme attuate dall'ISAF in Afghanistan, ma ovviamente con l'appoggio militare delle truppe americane. In pratica, si tratta della coabitazione di un progetto misto militare-civile che prevede, nello stesso tempo, l'appoggio degli americani, come sta succedendo in Afghanistan, con la coesistenza della missione ISAF con la *enduring freedom* e con il tentativo degli Stati Uniti di scaricare sulla NATO la seconda o la commistione fra le due. Se questo è quello che avviene e quello che gli Stati Uniti vogliono, allora questa discussione dovrebbe seriamente partire da una valutazione di quello che sta succedendo in Afghanistan.

Signor ministro, lei ci prospetta una sorta di «*pacco-dono*» di uscita dall'Iraq e di coinvolgimento del nostro paese in un'altra impresa, senza che il Governo sia neppure in grado di fornire un bilancio serio della disastrosa situazione che si sta verificando in Afghanistan. In quel caso, i meccanismi di quella democrazia così tanto decantata hanno prodotto una sorta di oligarchia degli ex signori della guerra. In questa situazione, l'unico aspetto positivo per noi - per gli Stati Uniti e per i loro alleati - è il carattere di apparente fedeltà all'Occidente e agli Stati Uniti.

Dal punto di vista militare, le forze militari internazionali intervenute in vari teatri non sono mai riuscite a garantire la sicurezza delle popolazioni, a debellare il fondamentalismo, a contenere il terrorismo. Possiamo, anzi, dire che l'Iraq e altre aree nel mondo sono paradigmi di un fenomeno ormai evidentissimo, che noi, essendo un paese abbastanza importante e impegnato nelle missioni militari, dovremmo analizzare.

Ebbene, dove le forze militari sono presenti in maniera massiccia e dove le nazioni più potenti della terra esercitano l'autorità avvalendosi della forza, si concentrano i fenomeni di terrorismo, estremismo, criminalità e destabilizzazione.

PRESIDENTE. Onorevole Deiana, la invito a concludere il suo intervento.

ELETTRA DEIANA. Sono già passati gli otto minuti a mia disposizione?

PRESIDENTE. No, ma se lei continua non ci sarà più spazio per nessuno del suo gruppo.

ELETTRA DEIANA. Questo è il punto vero. Il ministro Martino afferma che entro il 2006 la missione sarà compiuta. Non è vero, signor ministro, lei sa benissimo che noi siamo impegnati, nella ex Jugoslavia, in una missione decennale. Queste missioni durano per l'eternità, da qui a sempre, perché sono connesse alle nuove forme di dominio imperiale del mondo e creano esse stesse gli elementi per i quali si dice che sono attivate.

Gli interventi militari sono decisi per ragioni quasi sempre diverse da quelle dichiarate. L'unica parte interessante della sua relazione - dal punto di vista della novità - è stata quella relativa agli interessi italiani a Nassirya. Sarebbe importante discutere quali sono gli interessi italiani a Nassirya, quali sono le ragioni vere per cui abbiamo abbracciato la missione « Antica Babilonia ».

Gli interventi militari, come dicevo, partono con uno scopo immediato, che è spesso conseguito in breve tempo (si bombardano paesi che hanno una tecnologia militare di gran lunga inferiore alla nostra), ma con conseguenze disastrose, che sono, in realtà, insite nella logica stessa dell'intervento: *divide et impera*, dicevano i romani, che di esercizio del potere erano maestri.

Noi abbiamo un arco militarizzato che dal Centro America arriva all'Estremo Oriente - Balcani, Medioriente, Caucaso, Asia centrale, India, Pakistan, Cina,

Taiwan, Corea del Nord - dove si concentrano forze militari, strategie di controllo e contenimento e, nello stesso tempo, si concentrano tutti i fenomeni di terrorismo, fondamentalismo, traffico illecito, droga, armi, e via elencando.

Credo che, dopo tanto impegno e tanti fondi italiani, a quasi tre anni dall'inizio di questa missione, una discussione seria su quello che ha significato la partecipazione all'avventura americana in Iraq sarebbe doverosa per il Parlamento e per il nostro paese.

GIULIO ANDREOTTI. Signor presidente, come piccolo gruppo di autonomia, avevamo presentato per due volte un ordine del giorno, accettato come raccomandazione dal Governo, che proponeva che in materia non si decidesse solo semestre per semestre.

Oggi mi pare che ci sia l'avvio di una discussione, ma mi limiterò a evidenziare alcuni aspetti. Innanzitutto, non si può discutere di questo problema senza pagare un debito che abbiamo nei confronti della storia. Perché è nata l'occupazione o l'operazione - chiamatela come volete - in Iraq? Se fosse stato vero quello che fu detto e che il nostro Governo accettò (vorrei ricordare che fu riferita la quantità di antrace), ossia che in Iraq esistevano armi di distruzione di massa e che bisognava bloccare assolutamente quel paese per impedirgli di mettere a punto modalità di lancio, ci sarebbe una spiegazione. Tuttavia, gli americani per primi non insistono più su questa tesi. Comunque, non possiamo discutere di questo problema senza affrontare, non dico oggi, l'intera questione.

In secondo luogo, è importante capire quali siano i « ritorni » - e non parlo in senso materiale - della nostra partecipazione a questo tipo di missioni. Insomma, perché noi e non altri? Questa partecipazione è compatibile con la nostra finanza, in generale?

Infine, qui si richiama l'Afghanistan. Colleghi, l'Afghanistan è un altro punto oscuro e grave. Alcuni studiosi piuttosto seri interpretano tutto quello che è accaduto in Af-

ghanistan non con la necessità di mandare via i russi o i talebani, ma con il recupero del traffico di droga. Non si tratta di un'attribuzione gratuita, perché dati ufficiali dell'ONU - mi sono rivolto anche al Governo ed ho ricevuto una risposta a firma di Fini - indicano che la coltivazione di oppio e il traffico di droga hanno raggiunto punte mai toccate prima dei talebani.

Non è escluso che quello che alcuni studiosi americani stanno elaborando sia vero, ossia che dietro tutto questo ci sia solo il narcotraffico e che Bin Laden, in fondo, sia un operatore del narcotraffico; per questo avrebbe abbandonato la dolce vita che stava conducendo a Londra per liberare, come una specie di finto Garibaldi, l'Afghanistan.

Prendiamo atto del desiderio di alleggerire la nostra partecipazione, ma troviamo il modo di discuterne. So che è difficile, tanto più che i tempi della discussione, nel caso di Commissioni riunite, sono sempre limitati.

Vorrei riferirvi un'esperienza che ho fatto in questi mesi. Trovandomi con alcuni membri del Congresso americano - in via del tutto informale, eravamo ospiti di amici comuni - ho avuto modo di fare delle riflessioni e di chiedere loro come mai gli americani parlassero solo della guerra in occasione del conflitto in Corea e ancor più in Vietnam. C'era, allora, una tensione molto forte. In quest'ultima circostanza, invece, ci sono state le elezioni per il Capo dello Stato, ma non si è parlato affatto dell'Iraq. La loro risposta è stata terribile: in quegli anni c'era il servizio militare obbligatorio e la guerra toccava tutti direttamente, mentre oggi c'è un volontarismo di ceti che non hanno mezzi di vita sufficienti e sono anche soddisfatti di questa situazione.

Non userei l'espressione « Nuova Babilonia » perché nell'uso corrente della nostra lingua « Babilonia » ha significato sempre confusione. Infine, signor ministro, mi permetto di dire che non parlerei nemmeno di « rifondazione » democratica perché l'Iraq non ha mai avuto una « fondazione » democratica.

GUSTAVO SELVA. Il mio intervento, va da sé, esprime la posizione di Alleanza nazionale. È una posizione di totale, convinta adesione all'intervento del ministro Martino, che vorrei definire esemplare, per chiarezza e per precisione. Onorevole Andreotti, lo definirei esemplare anche per l'avvio, auspicato ed auspicabile per tutte le missioni, del fatto che queste possano collocarsi in un quadro di strategia più globale.

Non credo che si possa dire che la nostra missione non ha avuto successo. Ha avuto i successi che sinteticamente, ma con grande chiarezza, il ministro ha riferito. Oggi si può parlare di un avvio ad un sistema democratico. Ha ragione l'onorevole Andreotti quando afferma che non si tratta di rifondare ma di fondare, il che naturalmente è operazione più complessa.

Un successo della nostra missione è dato dalla stabilizzazione, che i *mass media* non riscontrano. Lo dico anche per esperienza professionale. Si fa stato di tutto ciò che succede, ed è sanguinosamente preoccupante, nel famoso triangolo sunnita. Quando, però, come presidente della Commissione esteri, ho ricevuto il presidente curdo, questi mi ha dato assolute garanzie che la sua regione è un'area di pace, per la quale si può parlare di avvio di un sistema produttivo fortemente interessante per tutti. Nei contatti parlamentari che ho avuto, ho raccolto pieno riconoscimento per i successi che la nostra missione ha contribuito ad ottenere e garanzia che l'azione svolta dall'Italia sul piano militare, per l'addestramento delle forze di polizia irachene, è preziosa e non potrebbe essere migliore.

Rendiamo, dunque, onore al sacrificio dei nostri carabinieri e militari che purtroppo hanno pagato con la vita. Inoltre, dobbiamo chiarire una volta per sempre - e non si riesce a farlo - che siamo in Iraq col pieno consenso e con l'accordo sollecitato da parte delle Nazioni Unite.

È possibile che una verità di questo genere non debba essere presa in considerazione, onorevoli colleghi? Noi siamo in Iraq in base a risoluzioni delle Nazioni Unite! C'è chi ha risposto positivamente,

chi ha risposto negativamente e chi non ha risposto affatto. Oggi, però, la missione ha piena legittimità internazionale. Oppure dobbiamo pensare che si riconosce la sovranità delle Nazioni Unite soltanto quando le missioni vanno in un certa direzione e non in altre? In questo caso non potrei assolutamente accettare i due pesi e le due misure.

Mi compiaccio con il Governo e con il ministro Martino in modo particolare. Se qualcuno aveva in animo di inserire qualche piccolo cuneo tra la posizione del ministro della difesa e la posizione del ministro degli esteri o del Presidente del Consiglio, se lo tolga dalla mente. Oggi il Governo ha la piena consapevolezza di rendere un servizio alla pace, alla fondazione di un sistema democratico, con la garanzia che noi avremo un ruolo nella ricostruzione.

Onorevole Deiana, l'interesse che abbiamo in quelle zone è che queste diventino aree di produttività, di lavoro, di capacità di autogoverno del sistema economico, di sfruttamento soprattutto delle risorse naturali nell'interesse dei cittadini iracheni.

In questo senso, la gratitudine che dobbiamo ai nostri militari credo debba essere condivisa da tutti.

MARCO MINNITI. Signor presidente, anche per ragioni di tempo, oltre che politiche, le comunico che parlo anche a nome del gruppo della Margherita.

Ringrazio il ministro per la sua comunicazione, che conferma un positivo rapporto con il Parlamento. Ho preso volentieri atto della dichiarazione resa all'inizio, ossia che su queste materie si debba riferire in Parlamento. Francamente mi era parsa alquanto stravagante l'idea di anticipare ad una rivista, tra l'altro di difficile reperimento, come *Diva* e *Donna*, il piano di rientro dei militari italiani dall'Iraq.

C'è un dato che non voglio eludere ed è che il Governo comincia a prendere in considerazione una strategia di uscita dall'Iraq. Quante volte, in questa sede, ne abbiamo parlato, inascoltati? Oggi si ar-

riva in ritardo a questo appuntamento. Dico in ritardo perché non sfugge a nessuno - non sfugge a voi colleghi, che siete bene informati, ma soprattutto al ministro Martino - che sono intervenuti dei fatti.

Il primo fatto, il più importante, è che il patto d'onore firmato l'8 dicembre fra le principali componenti politiche, religiose, etniche in Iraq, prevede come primo punto la richiesta del rientro dei militari presenti in quel paese. Addirittura si affronta il tema, delicatissimo e spinoso per il futuro dell'Iraq, delle stesse basi militari e si chiede che non ce ne siano. A tutt'oggi sono quindici i paesi che si sono già ritirati dalla coalizione dei volenterosi intervenuta in Iraq; altri hanno annunciato il completo ritiro entro il 2006. Il generale Pace, comandante supremo delle forze armate americane, ha dichiarato che esiste un problema piuttosto grosso, ossia che gli iracheni non percepiscono più positivamente la presenza del contingente militare in quel paese.

Sulla stessa rivista dei *marines* si è aperta esplicitamente una discussione, nella quale si ammette che la presenza militare non è più la soluzione del problema, ma una parte del problema stesso.

Se così stanno le cose, sinceramente a me pare alquanto ardito - per dirla con un eufemismo - parlare di strategia del successo, innanzitutto perché c'è una discussione aperta finanche negli Stati Uniti se di successo si tratti o meno. Sinceramente, poi, rispetto ad una guerra illegale ed illegittima, che ha prodotto 35 mila morti tra gli iracheni e 2.500 morti fra i militari dei vari contingenti lì impegnati, sarei un po' più prudente ed utilizzerei un'altra espressione: sinceramente, l'espressione « strategia di successo » confligge con quello che è effettivamente avvenuto.

Ha ragione il senatore Andreotti, non possiamo cancellare l'evento della guerra, come è maturata, le sue ragioni. Sinceramente a me pare che ci sia un atteggiamento abbastanza disinvolto, come se si potesse voltare pagina e nascondere quello che è effettivamente avvenuto: una delle più gravi rotture della comunità interna-

zionale si è determinata senza ragioni, anzi con prove false - è ormai dimostrato apertamente negli Stati Uniti - e artatamente costruite a tavolino.

Il difficile e drammatico 2005 iracheno ha prodotto sicuramente dei fatti nuovi e sarebbe sciocco e sbagliato che, nella sede del Parlamento italiano, non se ne discutesse esplicitamente. Un percorso elettorale ha avuto un compimento, si è avviata una fase di stabilizzazione democratica - questo mi sembra il termine più giusto -, ancora non conclusa e dall'esito sicuramente incerto. Il 2005 è stato questo, ma è stato anche l'anno delle grandi correzioni politiche fatte in Iraq; è stato l'anno in cui, ad esempio, si è cominciata a costruire la possibilità di un reingresso dei sunniti dentro la vicenda politica e costituente di quel paese. Quante volte si è detto che quello era un punto chiave e per quante volte si è chiusa la porta a questa ipotesi?

Si è posta la questione che bisogna distinguere tra resistenti e terroristi. In questa sede parlamentare, quando questo ragionamento è stato avviato, avete accusato coloro che lo facevano di essere esplicitamente contigui ai terroristi. Se questo discorso, però, lo fa il Governo degli Stati Uniti tutto va bene perché abbiamo una certa tendenza ad ascoltare quello che dice quel Governo.

Non c'è dubbio che ci sono state delle correzioni. Penso, ad esempio, alla circostanza che si è portata avanti una politica di integrazione e di recupero della componente baathista irachena. In queste ore ci sono stati anche segnali importanti in questa direzione, correggendo errori clamorosamente commessi nei primi momenti dopo la fase dell'occupazione militare dell'Iraq.

È un processo non concluso, il cui esito è incerto. Esistono potenzialità, ma anche grandi rischi, che voglio citare telegraficamente, per titoli.

Sussiste il grande rischio di una frammentazione dello Stato. È importante che si possa consentire che quel processo di apertura ai sunniti abbia un esito che considero fondamentale in un Governo di

unità nazionale di quel paese. È importante che si possa mantenere l'ipotesi di rivedere la Costituzione insieme con i sunniti, sapendo che dietro l'angolo c'è il rischio di un federalismo che potrebbe diventare dirompente. Dobbiamo sapere anche - lo dico a lei, onorevole Selva - che la relativa calma nel Kurdistan era una notizia già nota prima ancora che venisse abbattuto il regime di Saddam Hussein. Infatti, il Kurdistan poteva contare su una relativa autonomia di fatto, che gli veniva garantita, come lei sa perfettamente, dalla *no fly zone*, che permetteva che quell'area fosse interdetta ai reparti e alle milizie di Saddam Hussein.

Vi è una seconda questione, delicatissima, un problema aperto sul quale si sta misurando la comunità internazionale. L'Iraq oggi è un campo aperto del terrorismo internazionale, ma non era così. La teoria della « carta moschicida » di Bush - una teoria esplicitamente posta, sebbene a volte si sostenga che non ne abbia mai parlato -, quella di far arrivare tutti i terroristi in Iraq per distruggerli in un fronte unico, si è rivelata purtroppo fallimentare. Ci sono i campi di addestramento e c'è il rischio serio che oggi quei campi vengano utilizzati per attività e finalità non solo nel resto del pianeta, ma anche nella zona direttamente interessata. Basti pensare a quanto questo possa influire sull'equilibrio del Medio Oriente. Infine, c'è una fortissima instabilità nell'aria e la vicenda iraniana ne è una parte fondamentale.

Signor ministro, noi non abbiamo mai chiesto una riduzione del contingente militare; o meglio, non abbiamo mai chiesto solo questo. Non abbiamo mai chiesto una semplice riconfigurazione del nostro contingente militare, ma un calendario definito di un suo rientro, che avesse una data certa nella quale poter dire che la missione era conclusa.

La fine della missione avrebbe dovuto significare l'apertura di un'altra fase: una fase in cui si intendeva privilegiare l'impegno civile ed economico per la ricostruzione dell'Iraq, non lasciando quindi solo il paese.

Ho ascoltato attentamente le sue parole, signor ministro, e posso assicurarle che le valuteremo, ma non vedo e, a mio avviso, non esiste un disegno compiuto. C'è una prima fase più certa, di riduzione del contingente, di ridimensionamento del nostro impegno, e questo va nella direzione da noi auspicata; esiste, però, una seconda fase più sfumata, più condizionata, che corrisponde più a un auspicio che non a una precisa ed esplicita volontà politica. Pur considerando tutto questo un passo avanti, non è quello che volevamo né quello che chiedevamo.

È del tutto evidente che la seconda fase, così come lei l'ha riferita, sarà nelle disponibilità del nuovo Parlamento e del nuovo Governo. Se saremo maggioranza, come mi auguro, ce ne occuperemo noi e discuteremo positivamente di tali questioni in Parlamento.

PRESIDENTE. Avverto che l'intervento dell'onorevole Minniti lascia tre minuti all'onorevole Pisa e tre minuti all'onorevole Ranieri.

MONICA STEFANIA BALDI. Signor presidente, cercherò di essere breve, per permettere ai colleghi del mio gruppo Pianetta e Fallica di intervenire.

Innanzitutto ringrazio il ministro Martino, e non gratuitamente, perché l'impegno dell'Italia in Iraq è veramente grande. Lavorando anche in commissioni internazionali, ho avuto modo di sapere cosa si pensa all'estero dei nostri militari e devo dire che non posso che esserne orgogliosa.

Il presidente Andreotti richiamava l'Afghanistan. Ebbene, in Afghanistan finalmente abbiamo avuto le elezioni a dicembre. Va riconosciuto l'impegno molto forte del sistema Italia: penso al contingente italiano, a livello militare, allo sforzo compiuto per la ricostruzione del paese, ai *provincial reconstruction team*, ma anche al sistema giustizia e all'intervento del nostro Parlamento per le donne afgane, che ha permesso l'elezione di donne in un'area estremamente difficile.

Mi meravigliano le parole dell'onorevole Deiana, che pure ha visitato il con-

tingente militare a Kabul, a Camp Invictia, ed ha avuto modo di constatare come i nostri militari stanno lavorando in quell'area. Non parlo solo di sicurezza, ma anche di aiuto in campo sanitario e dell'igiene (non mi riferisco solo alla lesmaniosi).

A nome di Forza Italia, dunque, mi preme ribadire il grande impegno dei nostri contingenti dall'estero.

Per quello che riguarda l'Iraq, condivido in pieno le parole del presidente Selva e faccio mio gran parte del suo intervento. Devo dire che la strategia del rientro, attraverso una soluzione condivisa e realistica, è quello che tutti abbiamo auspicato e, grazie all'impegno del nostro Governo, avverrà nei termini richiamati nella relazione.

Tale strategia è per noi fondamentale, anche perché, come ha detto il ministro, a conclusione della missione « Antica Babilonia » ve ne sarà una nuova con diverso mandato. Questo è tanto più importante, se si considera che l'Iraq si trova in un'area molto particolare: lì accanto c'è l'Iran e sappiamo quale significato hanno assunto in questi giorni, nel contesto internazionale, alcune affermazioni del *premier* iraniano.

Il rientro del contingente entro fine anno significa comunque mantenere alta l'attenzione su quello che succede intorno all'Iraq. Più volte, come ricordava il presidente Selva, abbiamo incontrato personalità provenienti da quella zona e abbiamo avuto modo di capire quanto sia importante l'impegno del nostro contingente nel settore della sicurezza. Pensare a un rientro graduale e a interessi diversi - dalla politica alla sicurezza e all'economia - significa che abbiamo ottenuto un successo in quell'area.

Infine, sollevo una questione che riguarda il ricco patrimonio culturale e archeologico di quell'area. Il nome « Antica Babilonia » non è stato scelto a caso, ma si richiama all'antica Mesopotamia, che certamente aveva una valenza diversa, dal punto di vista delle ricchezze naturali del territorio, ma anche del patrimonio archeologico. Ritengo che l'Italia, in questo

senso, abbia giocato un ruolo unico al mondo, individuando i siti più importanti e cercando di intervenire per recuperare le origini e la storia di una popolazione che ha bisogno di ritrovare una forte identità. Sappiamo bene cosa hanno significato la dittatura di Saddam Hussein e trent'anni di violazioni.

PRESIDENTE. Comunico che rimangono due minuti e mezzo per gli interventi degli onorevoli Pianetta e Fallica.

CESARE RIZZI. Signor presidente, ho ascoltato con attenzione le parole del ministro, nonché gli interventi dei colleghi dell'opposizione, che parlano di guerra illegale, illegittima, falsa e costruita a tavolino. Signor ministro, ho l'impressione che lei abbia commesso un grosso errore venendo a riferire in Parlamento, davanti alle Commissioni riunite, prima di assumere determinate decisioni circa il ritiro dei militari e la strategia da attuare.

Ho l'impressione che qualcuno abbia la memoria corta e le idee un po' confuse, perché il nostro contingente non è andato in guerra, ma in missione di pace. Ascoltando questi signori che vengono a dirci che non vedono l'ora di vincere le elezioni e che il prossimo Parlamento deciderà cosa dovranno fare i militari - Dio ce ne guardi -, mi viene in mente quello che è successo con il Governo D'Alema.

All'epoca dei Balcani, addirittura, si decideva di andare a bombardare quelle zone senza che il Parlamento ne sapesse qualcosa. Mi trovavo, guarda caso - il diavolo fa le pentole ma non i coperchi -, al Pentagono e ricordo che il generale Clark mi riferiva di essere orgoglioso del nostro paese, che per primo aveva bombardato i Balcani, quando il Parlamento, lo ripeto, non sapeva assolutamente nulla.

Quando al riguardo sono intervenuto in Aula - i resoconti stenografici ci sono, non si possono raccontare le barzellette -, mi è stato risposto che non era assolutamente vero. Ho pensato, dunque, che il generale Clark doveva essere uno strano personaggio, oppure doveva esserlo l'allora Presidente del Consiglio. I fatti, però, mi hanno

dato ragione perché, poi, è venuta fuori la verità.

Signor ministro, non sempre essere chiari, riferire quello che si vuole fare, spiegare l'effettiva situazione significa essere apprezzati. Oggi ho appreso dalla sua relazione che ben 11 mila poliziotti iracheni sono stati addestrati dal nostro contingente, che dunque non si trova in Iraq per nulla, né per bombardare.

Il collega Minniti ha affermato che il centrosinistra spera di vincere le elezioni: questo significherebbe andare di nuovo a bombardare senza avvisare il Parlamento, come invece democraticamente ha fatto lei, signor ministro.

ALESSANDRO FORLANI. Credo che in una vicenda come quella irachena tentare un bilancio, ancora nel pieno di tante problematiche, sia davvero molto difficile. Sicuramente è stato fatto molto, sono stati compiuti importanti passi in avanti rispetto a questi ultimi anni, ma anche rispetto alla situazione al tempo della dittatura. Ci sono, dunque, molti aspetti positivi, ma anche forti criticità. È difficile, per me, esprimere un giudizio o un bilancio sulla generalità di queste problematiche.

Sicuramente, in conclusione di questa nostra legislatura nazionale, sento di poter tracciare un bilancio positivo di quello che è stato in questa vicenda il ruolo del nostro paese e del nostro Governo, che non hanno avuto alcuna responsabilità nell'avviamento della guerra, nella realizzazione dell'occupazione e nell'abbattimento del regime dittatoriale. Per quanto riguarda gli aspetti negativi e positivi di questa vicenda, dunque, noi ne siamo rimasti fuori.

Il nostro, invece, è un paese che ha avuto un ruolo positivo rispetto a quanto è accaduto dopo, rispetto al tormentatissimo e complicatissimo dopoguerra iracheno. Sotto questo profilo, il nostro è stato un concorso positivo, sia in termini politico-diplomatici, per l'avviamento della ricostruzione istituzionale di quel paese,